



L'INTERVISTA ■ FRANCESCO MISMIRIGO* «C'è ancora un problema di percezione dell'altro» Ma in Ticino non si segnalano episodi eclatanti

■ È corretto chiedersi se esiste veramente un problema di accettazione di neri in Ticino. Francesco Mismirigo, delegato cantonale per l'integrazione degli stranieri, resta tuttavia fiducioso per le condizioni delle varie comunità (africana, ma pure latinoamericana) di persone di colore in Ticino. «Prendiamo ad esempio le persone che conosco e che fanno riferimento alla Comunità degli africani in Ticino (CAT). Sono persone generalmente positive e con tanta voglia di proporre iniziative per sensibilizzare la popolazione locale e per lottare contro una certa e diffusa diffidenza, persone istruite, residenti e ben integrate o con una gran voglia di integrarsi professionalmente e socialmente partecipando attivamente alla costruzione del nostro Paese. Persone spesso intellettualmente preparate a svolgere un ruolo attivo nella nostra società. Loro per primi a volte sembrano esprimere una visione solare, propositiva e non particolarmente problematica della loro realtà, anche se sono ben coscienti delle ingiustificate diffidenze nei loro confronti. Quella degli africani è una comunità poco numerosa, circa 2.000 persone originarie dall'Africa subsahariana viventi nel cantone».

«Certo, continua Mismirigo, questo non significa che da noi i neri non siano vittime di discriminazioni, pregiudizi e visioni stereotipate. Una signora non giamaica ha confessato di non vestire più molto volentieri in certe occasioni il costume tradizionale del suo Paese - anche se adora farlo - perché spesso siamo noi ticinesi a volerla vedere con addosso quei vestiti. Forse perché siamo incapaci di immaginare gli africani vestiti in altro modo? È un po' come quando gli svizzeri

tedeschi si aspettano di vedere i ticinesi col mantello e il boccacino. Anche per questa ragione, in occasione della recente settimana contro il razzismo, abbiamo scelto come testimonial una donna africana che lavora in banca e che ha a cuore il futuro della nostra piazza finanziaria. Nell'immaginario collettivo di Parigi o Ginevra è cosa comune e possibile, da noi decisamente meno».

La responsabilità dei media

C'è, quindi, «un problema di percezione sbagliata dell'altro, della persona di colore e dell'Africa in generale, a cui contribuiscono a volte anche i media. Qualche anno fa un quotidiano ticinese (non il nostro, ndr) aveva pubblicato la fotografia di una famiglia svizzera di origine africana che vive in Ticino per illustrare un articolo sulla criminalità a Chiasso. È un meccanismo che purtroppo scatta automaticamente in certe reazioni, ma è un grave errore: quando parlo di criminalità a Chiasso abbiamo il resto con una foto di africani? Quando si scrive di Africa si albina l'immagine dell'immancabile donna affamata, seduta per terra con un

binomio in braccio e le mosche che mozzano attorno? Oppure quando si disegna il Continente africano lo si simbolizza spesso ancora oggi con animali selvaggi, foreste e pignoni. Sullo stesso mappamondo in Europa troviamo invece simboli della cultura e della religione, e in America grattacieli e tecnologie... Tutto ciò non esiste forse anche in Africa? Purtroppo sono pochi i media (fra cui eccezione) che presentano l'Africa o certi Paesi africani secondo le loro reali condizioni di sviluppo, nel bene e nel male. E da noi ad esempio pochi sanno che Luanda è forse più cara di Zurigo e che certi Paesi - come Angola, Etiopia, Rwanda, Ciad, Mozambico - hanno un tasso di crescita economica maggiore del mondo occidentale (anche se ciò non per forza permette una riduzione della povertà)». Gli stereotipi sui neri in Ticino, secondo il nostro interlocutore, sono piuttosto recenti, ma non per questo deboli. «Fino a qualche generazione fa molti ticinesi conoscevano gli africani solo attraverso le collette caritative o le bambole nere. O attraverso i "negretti" della Croce rossa che si trovavano nelle chiese: davli loro la moneta e muovavano la testa. L'idea che si aveva dell'africano era quella del poveretto che andava aiutato. Poi di colpo la loro immagine è stata associata quasi solo a fenomeni apparati improvvisamente come la prostituzione, i richiedenti asilo e la droga. Il Ticino non ha perciò imparato a conoscere l'altro inteso come persona di colore in modo graduale e con la necessaria oggettività e positività curiosa».

Poco problematici



«Da noi gli africani esprimono quasi sempre una visione positiva della loro condizione»

In realtà, sottolinea Mismirigo, la persona di colore residente in Ticino lavora con noi in ospedale, in farmacia, in ferrovia, è studente, avvocato, commessa... o disoccupato, come noi. Ciò non toglie che se si va al binario 5 della stazione di Lugano puoi trovare parecchi spacciatori. Spacciatori di origine africana che gli stessi africani della comunità ticinese condannano e rifiutano perché giustamente non si sentono per nulla rappresentati da loro». In conclusione, osserva Mismirigo, «inizieremo presto un monitoraggio per valutare e analizzare i vari casi di ingiustizie e di discriminazione in Ticino onde avere dati oggettivi e non ideologici su cui basare le nostre azioni. Ci sono già oggi segnalazioni di disagio da parte di cittadini africani o svizzeri di origine africana residenti in modo stabile per motivi di discriminazione/partecipazione inadeguata e assenza di servizi di accoglienza, di linguaggio insolente o perché vittime di strumentalizzazioni politiche. Ma non sono stati segnalati problemi di eclatante rigetto nei loro confronti, forse anche perché in assenza di testatori certe discriminazioni non sono facili da dimostrare. In Ticino oggi sono forse più quelli che si lamentano di discriminazione, di persone non residenti ma di cultura e lingua esattamente come la nostra».

Ma questa è un'altra storia.

C.S.

*Membro cantonale per l'integrazione degli stranieri

«NON FACCIAMO LE VITTIME PERPETUE»

■ **Ikuru Batumike**, è un giornalista e scrittore svizzero (vive a Bienna) originario della Repubblica Democratica del Congo. Da poco è uscito presso editores Osvella il suo saggio *Neri de Suisse*. Qualche anno fa Batumike si era già segnalato all'opinione pubblica elvetica pubblicando una singolare lettera aperta «alla diaspora nera in Svizzera». Ecco qualche stralcio significativo:

«Perché dovremmo accontentarci del non invidiabile status di vittime perpetue? Lo si sa, lo si sapeva. È una verità che si sente e si rafforza con delle azioni. Che esige più soluzioni che lamentele. La discriminazione è una pratica, non un'ideologia. Che sia legittimata (contro chi vende droga) o illegittima contro quelli che si comportano correttamente. Esiste concretamente nell'ambito professionale e sul mercato del lavoro. Esiste in qualsiasi società umana nella

quale convivono persone con convinzioni religiose differenti, opinioni politiche divergenti, il colore della pelle differente, i modi di vita che divergono. Il fenomeno non è un'esclusiva della società svizzera (...). La discriminazione, che non va confusa col razzismo, è propria dei comuni mortali. E non concerne i neri. Direi di più: la discriminazione antiveri non esiste. C'è la discriminazione tout court».

Ovunque
«La discriminazione esiste in ogni società nella quale convivono persone con convinzioni religiose o politiche, colore della pelle o modi di vita divergenti»

«In Svizzera dove noi viviamo osservate i germanofoni che dominano per numero e schiacciano i francofoni, gli italoaloni i romanci (...). Questa discriminazione avviene tra bianchi. Anche da noi la discriminazione ha portato lontano in certe regioni, fino al genocidio, alla pulizia etnica e al massacro (è ciò che è huna e i tutsi in Ruanda, gli animisti e i cristiani in Sudan e altri casi, n.d.r.)».

«Nel contesto attuale della negazione dell'immagine di un'intera comunità non si dovrebbe suggerire altri stili rivolti verso una personalità plurale che neri in Svizzera? (Forché non comandare degli studi che metterebbero in risalto il contributo dei neri alla dinamica economica, politica e culturale svizzera? Noi non siamo più discriminati di altre categorie della popolazione che vive in Svizzera, svizzeri e stranieri. Non nego che un fratello di razza possa sen-

tirsi frustrato quando dentro un bus nessuno vuole sedersi accanto a lui. Un caso isolato che non deve far ammettere che succeda lo stesso in tutti i trasporti pubblici. E che tutti i neri vivono questa esperienza. È capitato e può capitare. Come può capitare che un nero tratti male un bianco senza che gli si attribuisca l'intenzione di discriminare».

«È urgente offrire una visione ottimista della nostra presenza qui. Evitiamo di cadere in una sorta di vittimismo perpetuo trattando i nostri problemi con uno stato di spirito aperto (...). Il discorso sulla discriminazione che in Svizzera diventa un feuilleton che non solo ti rende fragile, ma produce l'effetto inverso di quella orvata, è, scorso sulle pratiche discriminatorie fondate su una dialettica del rifiuto finisce col convincerci che dobbiamo interiorizzare inconsapevolmente la nostra discriminazione».